

FRANCESCO GURRIERI

LA FORTEZZA RINASCIMENTALE DI S. BARBARA A PISTOIA: UNA CONFERMA PER NANNI UNGHERO

ANCORA vasto spazio rimane da indagare, in ordine alle realizzazioni architettoniche, in quella singolare stagione culturale e politica che contrassegnò il Principato e poi il Granducato di Cosimo de' Medici; stagione che coincide con la nascita della Toscana, oggetto recente di un esteso convegno di studi.

In realtà, ai traguardi filologici da tempo raggiunti per l'arte figurativa in genere e nell'architettura civile e religiosa in particolare, restano percorsi di studio ancora da praticare nell'architettura militare che, com'è noto, proprio per la sua maggior libertà progettuale e le sue serrate implicazioni funzionali (difensive e offensive), interessa per il diretto rapporto con la trattatistica e la modellistica architettonica del Cinquecento.

Nel 1537, spentosi il breve regno di Alessandro I de' Medici — che tuttavia provocò i preziosi studi di Antonio da Sangallo e l'inizio dei relativi lavori alla fiorentina Fortezza da Basso — Cosimo fu eletto Duca di Firenze; la vivace ambizione di questi e la sua lucida intelligenza politica gli consentirono di perseguire con decisione i suoi successi militari e civili, segnati poi dal mecenatismo per le arti e per le scienze.

Né sorprenda riaffermare la modestia della letteratura disponibile sull'architettura militare toscana; ché, in fondo, si tratta quasi di riandare a quanto il Warren premetteva alla sua *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato* (1749): "sarebbe naturale di credere che in uno stato come il Gran Ducato di Toscana, nel quale durante il Governo della Casa dei Medici, vi era un numero considerabile di piazze e posti mantenuti sul piede militare, vi si sarebbe trovata una raccolta generale di piante dei luoghi muniti, e delle carte geografiche dei contorni delle piazze considerabili, o al meno che vi si sarebbero riscontrate queste partite separate. Però niente di questa sorte si è ritrovato, gli antichi abbozzi che di tempo immemorabile erano affissi ai muri degli scrittoi delle fortezze potendo essere considerati come affatto inutili. „

Ma parlare di un episodio come la Fortezza di S. Barbara, così importante per la storia della città e del territorio pistoiese, suppone qualche

breve richiamo sul quadro generale degli eventi che caratterizzarono la gestione mediceo-lorenese entro la quale il nostro impianto si colloca.

Il divenire del Ducato e poi del Granducato mediceo trova il territorio pistoiese lacerato dalle lotte egemoniche fra le due famiglie Cancellieri e Panciatichi.

Così come aveva fatto con la gestione della giustizia, avocando a sé le deliberazioni conclusive, Cosimo I assoggetta il territorio pistoiese a *commissari*: a questi erano riconosciuti pieni poteri, esercitati grazie ad una non indifferente forza militare. Quando ritenne di allentare, formalmente, la sua prepotenza — circa il 1550 — furono ripristinate le magistrature civiche; introducendo però un nuovo e non meno sostanziale controllo politico-amministrativo, affidato al *Consiglio della pratica segreta*, una specie di polizia politica direttamente legata a Firenze. Il governo della montagna invece (già staccatasi come gestione fin dal 1556), fu affidato ad un *governatore* nominato direttamente da Firenze, cui si dette la denominazione del tutto eufemistica di *Capitano o Vicario di giustizia*.

Più tardi, il Seicento conobbe episodi architettonici e territoriali di singolare organicità: basti pensare all'impianto monsummanese della Fontenuova o della Villa di Bellavista, vere e proprie antologie del barocchetto, ove furono protagonisti Gherardo Mechini, Leonardo Marcacci, Antonio Maria Ferri.

Ma anche l'impegno civile è fortissimo in questi anni, così come fu nel 1643, quando Pistoia seppe evitare l'invasione del Granducato da parte delle truppe dei Barberini, calate dal modenese. Si trattava della contesa fra i Farnese di Parma e Papa Urbano VIII per il possesso del Ducato di Castro.

Il modesto interesse posto dagli ultimi Medici all'economia territoriale pistoiese, fece sì che solo episodiche fossero le realizzazioni culturalmente emergenti. Il momento di maggior celebrità, in tal senso, è senz'altro quello lorenese.

La presenza e l'impegno di Pietro Leopoldo di Lorena, i suoi rapporti col vescovo pistoiese Sci-

pione de' Ricci, coagularono sul Granducato e su Pistoia in particolare, l'attenzione dell'intera Europa.

Il *Sinodo diocesano* del 1786 fu il più rivoluzionario incontro della chiesa degli ultimi cinque secoli. Tanto che, appena otto anni dopo, nel 1794, sarà Pio VI a bollare con la *Auctorem fidei* le illuminate riforme ricciane, che avevano la sola colpa di anticipare — così come fu per buona parte del giansenismo — di due secoli quelle modifiche universalmente accettate oggi.

“ Si dice da alcuni — ci informa il Fioravanti nelle sue *Memorie storiche della città di Pistoia* ¹⁾ — che circa a questi tempi passasse per la città di Pistoia S. Barnaba Apostolo, e che ancora egli spargesse nella medesima i semi della eterna verità; lo che ci fa pensare quale, e quanto fosse il conforto nei nuovi Cristiani; ed è comune opinione, autorizzata da tradizione assai volgata, che la casa ove egli dimorò fosse ridotta a forma di Cappella, o Chiesetta, la quale al di lui nome dedicata, desse poi la denominazione al Castello, o Fortezza, che i Fiorentini l'anno 1331 edificarono contigua col nome di S. Barnaba posta tra levante, e mezzo giorno vicina alle mura sopra il terreno della Porta S. Pietro in cura S. Maria Nuova, come ci manifesta l'Archivio, la quale poi l'anno 1343 fu da' Pistojesi frazionarj fino dai fondamenti spianata. „

A queste *spianate* i pistoiesi non erano nuovi. Bisogna ricordare infatti che il recinto murato che racchiuse i primi borghi, fra il 1240 e il 1241 ²⁾ venne meno con l'assedio del 1306 quando Fiorentini e Lucchesi ristabiliti, rimessi quelli di *parte nera* in condizione egemone, “ spianarono buona parte della muraglia e rimpieron i fossi a spese del Comune di Pistoja, quale fu forzato a supplire ancora alle spese di maestri, che per più di due mesi attesero a spianare Fortezze, Torri, e Case de' Ghibellini, e Bianchi di quella città „

Ed anche se non soccorrono notizie relativamente ai complessi conventuali che — *extra moenia* — si erano insediati (i francescani, i domenicani, i servi di Maria, gli agostiniani), certo è che quella città, che il Compagni ³⁾ definisce “ nel piano, piccioletta, e ben murata e merlata, con fortezze e con parti da guerra e con grandi fossi d'acqua „, era organicamente sviluppata.

È assai probabile che subito dopo la *spianata* del 1306 si ponesse mano a riedificare le mura urbane.

Il problema, però, di un più consistente sistema difensivo si dovette porre abbastanza presto; soprattutto dopo quel Calen di giugno del 1309 quando i lucchesi, varcata Serravalle, furono fermati a Ponte Lungo *in extremis* “ Per la qual cosa — ci avverte il Villani ⁴⁾ — i Fiorentini consentirono a' Pistoiesi che rafforzassero la terra; i quali in due di rimondarono i fossi, e rifeciono li steccati, e bertesche intorno alla città „

La nuova ed ultima cerchia delle mura urbane ingloba quindi i conventi ed i borghi, ridimensionando lo spazio urbano. L'operazione edilizia dovette andare per le lunghe se, nel 1371, vi sono ancora notizie di spese e indicazioni costruttive: ⁵⁾ è nel primo periodo di questo intervallo che si avverte l'opportunità di una fortezza — quella del 1331 — ove i fiorentini metteranno 500 *persone bene armate a guardarla* per porre freno agli inquieti e facinorosi. Ma ciò che a Firenze produssero le tre sincrone congiure degli Acciajuoli, dei Donati e dei Pazzi e degli Adimari contro le prevaricazioni di Gualtieri Duca d'Atene, nel luglio del 1343, non poteva non sortire qualche effetto, anche a Pistoia: così che il Vicario del Duca consegnò le chiavi delle porte; “ dopodiché — ci avverte ancora il Fioravanti ⁶⁾ — portatosi il popolo alla Fortezza di S. Barnaba per tentarne l'acquisto, fu dal Castellano fatto balestrare, e con sassi percuotere: allora il Popolo maggiormente inferito, cominciò a combattere la Fortezza, e abbruciò i ponti levatoj, lo che intimorì talmente il Castellano, che vedendo non potersi per aver dentro poca gente, difendere, domandò sospensione di arme affine di parlare al Vescovo, e al Vicario della Città. Ottenuto il Castellano l'intento suo, rese dopo lungo ragionamento la Fortezza al popolo Pistoiese, e se ne tornò a Firenze, dopodiché i Pistojesi disfecero, e rovinarono da' fondamenti quella Fortezza „

È dunque credibile che fra il 1331 e il 1343 la Fortezza di S. Barnaba ebbe vita ben breve. Né sembra del tutto accettabile la notizia del commissario G. Battista Tedaldi che, scrivendo nel 1569 *Sopra la città di Pistoia*, ⁷⁾ ci dice che nel 1253 i Fiorentini edificarono una fortezza dalla parte che guarda la città di Firenze e che poi spianata “ fu riedificata nello stesso luogo „. Non accettabile per il semplice fatto che le edificazioni del XIV secolo — 1331 e *post* 1343 — interessano una struttura saldata all'ultima cerchia di mura, mentre nel 1259 ciò non sarebbe stato possibile far coincidere nello stesso punto.

Accettiamo dunque per credibili le date del 1331 e del 1343, di una riedificazione più tarda.

Effettivamente, nella struttura della Fortezza a noi pervenuta, sono leggibili chiari inserti medioevali.

Ma per intendere più correttamente tali strutture è necessaria qualche riflessione sui lineamenti evolutivi dell'architettura militare del tempo.

Sappiamo che fino al XV secolo (periodo di grandi mutamenti tipologici e di estesa trattatistica dell'architettura militare) siamo di fronte a cinte murarie squadrate, poligonali, con cortine a piombo punteggiate da torri sporgenti al fine di avvistare e comprimere al fianco l'aggressore, camminamenti pensili, caditoie, fossi acquei o asciutti, cortine in pietra di notevole spessore.

Della redazione dell'impianto medioevale restano alcuni tronconi di torre (in corrispondenza del

bastione sud, al centro della cortina sud-ovest, in corrispondenza del bastione est) e la grande torre con funzione di mastio rimasta abbastanza integra, anche se costituita da due corpi giustapposti.

Testimonianze particolari di questo periodo afferenti alla Fortezza medioevale sono:

- una scala rinvenuta (a seguito della liberazione di alcuni tamponamenti) che corre nello spessore della cortina del corpo della torre, particolarmente interessante per avere la volta superiore rastremata a gradoni speculare all'andamento stesso dei gradini di calpestio;

- uno stemma gentilizio in pietra murata in angolo (e modellato appunto a squadra) ed appartenente ad un Jacopo Lanfredini (capitano?) (fig. 12);

- un frammento di bozza in cui si legge "..... ALAMAN CCCLXVIII,, (forse Alamanni, 1369).

Rimane dunque da accertare la presenza del Lanfredini che non dovrebbe mancare di chiarire la stagione medioevale dei lavori fra il 1331 e la ricostruzione dopo il 1343.

La bozza Alamanni, rinvenuta abbastanza in superficie, meno probante per l'organica appartenenza alla Fortezza (anche se è ragionevole consentire all'ipotesi), conforta sul fatto che nel 1369 si lavora ancora così come risulta dal *Diplomatico della Biblioteca Forteguerriana*.⁸⁾

Ma vediamo come si realizza il passaggio dalla medioevale Fortezza di S. Barnaba alla rinascimentale Fortezza di S. Barbara.

Si tratta, pregiudizialmente, di riferirsi al processo evolutivo della tipologia, alla trattatistica specialistica, alle condizioni politiche e civili che presiedono a quei mutamenti.

Si tratta, in sostanza, di riferirsi ai dati fondamentali della castellologia.

Abbandonato il tiro piombante, la *balista petriera*, i *mangani*, i macchinosi ingegni ossidionali, le catapulte; sostituendosi il tiro parabolico del proietto di pietra al tiro teso delle nuove armi da fuoco; abbandonata la balestra per l'archibuso e il focile; si cimano le torri, si eliminano gli angoli vivi, si introduce il fronte bastionato.

"La caduta di Costantinopoli — ci avverte il Cassi Ramelli⁹⁾ — e il tremendo guasto inferito alle sue mura dalle grosse bombarde mussulmane (1453), con calibri che ancor oggi giudichiamo elevatissimi, avevano avvertito solo teoricamente l'Europa che i modi della guerra stavano per cambiare ...

Alla fine del Quattrocento (la notizia è del Guicciardini) Carlo VIII scende in Italia con quarantamila uomini, 36 grossi calibri a fuoco, 104 colubrine, 200 falconetti trainati e più di 1200 archibusi.

Se si prescinde da una debole trattatistica del primo Quattrocento, ove troviamo fra Gaudenzio da Padova, Martino Sanudo Veneziano, il milanese

Birago, Jacopo Mariano detto il Taccola, e poi l'Alberti, il Filarete, Valturio e lo stesso Leonardo, ci accorgiamo che la vera trattatistica castellologica coincide con i primi del Cinquecento con i disegni di Fra Giocondo che illustrano le soluzioni di Francesco di Giorgio Martini, con Giuliano da Sangallo, con Antonio (fratello di Giuliano) e Antonio il Giovane (nipote di Giuliano) che lavorerà col Sanmicheli; nel 1538 escono i *Discorsi militari* del Duca di Urbino e, nel 1555, gli studi di balistica del Tartaglia; più tardi escono le opere del Cattaneo Senese, del De Marchi, del Lapparelli (che fortifica Malta).

Si cimano le torri e si terrapienano all'interno, i *merloni* si sostituiscono ai merli, le feritoie non sono più fenditure rettilinee e verticali per l'arciere ma diventano strombature tronco-coniche per gli archibusi; dalla resistenza *inerte* si passa alla resistenza *assorbente* (si ricordino le raccomandazioni di Michelangiolo, nel 1527 a S. Miniato per l'assedio di Clemente VII, per avvolgere le strutture *con terra pesta e stipa molto ben stretta e magari con teppe di prato*, al fine di attutire l'effetto del proietto esplosivo).

Tale era la temperie degli studi e l'evoluzione tecnologica dei primi decenni del Cinquecento. Bisogna ricordare che nel breve regno di Alessandro I de' Medici, intorno al 1534, si lavora alla fiorentina Fortezza da Basso strategicamente suggerita da Clemente VII e da Carlo V al fine di evitare nuove velleità repubblicane da parte dei fuoriusciti.

Gli studi preparatori e la realizzazione della Fortezza fiorentina sono, almeno per la Toscana, un episodio da cui non si può prescindere per l'intero sistema di fortificazioni del principato e del granducato.

Il 1537, liquidato Alessandro, vede l'inizio dell'irresistibile ascesa autoritaria di Cosimo I.

Il governo si centralizza su un telaio fortemente burocratizzato, la magistratura è emarginata e organicamente assoggettata al suo potere, l'esercito riorganizzato anche con la creazione di *bande privilegiate* costituite da contadini arruolati fra i 18 e i 50 anni; vengono tolte le armi al popolo e istituzionalizzata l'assunzione di mercenari spagnoli e tedeschi a cui sono affidati i presidi militari delle maggiori città.

In questi primi tratti di gestione, di politica governativa, si inserisce una politica di lavori pubblici, in cui l'edilizia militare ha, ovviamente, l'assoluta priorità.

Anzi, assai presto, sarà imposta una tangente del 7 per cento sulle entrate per raccogliere i fondi per la costruzione di nuove fortezze, per ristrutturarne altre, per consolidare le cinte murate.

L'attività edilizio-militare di Cosimo fu sorprendente: fra lo Stato Vecchio e lo Stato Nuovo (quello cioè della distrutta repubblica senese) si realiz-

zano le fortezze di Siena, Arezzo, Sansepolcro, si innalzano piazze d'armi come Terra del Sole (Eliopoli), S. Piero a Sieve, i forti dell'Isola d'Elba designata Cosmopoli, col nome del fondatore.

Si realizzano nuovi presidi e si consolidano generalmente tutti i confini.

In questa logica di crescente consolidamento del potere e di senso dello stato, si colloca la stagione rinascimentale della fortezza pistoiese, che è quella che ne ha fissato l'aspetto determinante.

Protagonisti delle realizzazioni architettoniche militari in Toscana furono soprattutto Giuliano e Antonio da Sangallo, G. Battista Bellucci, il Lanci, il Serbelloni, Buontalenti.

Ed appunto il Bellucci e il Buontalenti sono i nomi dei tecnici a cui va associata, come vedremo, la costruzione della fortezza pistoiese.

Poco prima dell'intervento determinante del Bellucci, circa il 1526, vengono rimossi i beccatelli della torre superstite: questa viene raddoppiata e gli ambienti interni collegati non troppo correttamente. La torre è risparmiata dalla cimatura forse per la sua ubicazione più interna, verso la città e dunque di più difficile bersaglio dall'esterno; e fors'anche per aver assunto, un po' impropriamente, funzione di mastio altrimenti non previsto.

Si giunge così al 1539. È ancora il Fioravanti che ci avverte che "temendo il Duca Cosimo de' Medici, che per la nuova risoluzione, da lui presa sopra le cose di Pistoja, potesse seguire qualche improvvisa sollevazione in quella Città,, aumenta la presenza di fanteria e valuta che "la Fortezza per esser piccola e mal guardata fosse ampliata, e fortificata di muraglia, e rifornita di tutto il bisognevole ad oggetto di assicurarsi dai nuovi tumulti,,¹⁰⁾

Con il progetto fornito furono immediatamente iniziati i lavori; l'impronta planimetrica della nuova fabbrica investiva il Monastero delle monache di S. Lucia e il Monastero dei frati di S. Filippo detti gli Apostolini: in quell'occasione furono cimate anche i campanili di S. Paolo e S. Pier Maggiore che sembra costituissero impedimento alla veduta e al controllo della città.

In quanto alla paternità dell'impianto va espunto il nome del Bellucci, che sarà invece il direttore dei lavori che porterà a termine l'opera.

E lo stesso Bellucci (nel suo ms. *Trattato delle fortificazioni di terra*, Codice Riccardiano n. 2587, Bibl. Riccardiana, Firenze), a c. 64, parlando *Della fortificatio de pistoia* ci avverte: "La fortificazione de pistoia, de l'ano 1544, alli 14 de febraro quella parte che tocco a me cominciassi, vero è che allarivata mia già era cominciato uno baluardo di muro alla porta S. Marco, ultra la fortezza chera fatta già per li tempi pasati, le qual cose tutte erano state ordinate da mo Nani ongaro Architetto fiorentino. Quant'al resto de la fortificatione fatta di terra secondo l'ordine che sui coesse (?) V.S. Ill.ma e Ecc.ma qual si contentò

che io facessi un baluardo à porta l'borgo, et unaltro à porta luchese, co un dente alla torre rossa chiamata la posterla, et recrescere un poco il puntone di porta fiorentina, at ancora fare alli Armeni un cavalliero dentro, di poi di mano in mano.....,,

È dunque lo stesso Bellucci, con correttezza deontologica d'altri tempi, ad indicarci il progettista. Maestro Nanni Unghero — Giovanni d'Alessio d'Antonio detto Nanni Unghero — era nato intorno al 1490 ed aveva tenuto bottega in Firenze: da lui studiarono ed appresero l'arte il Tribolo, Jacopo Sansovino, Andrea del Sarto. Bottega artigiana quindi di buon livello quella dell'Unghero; del resto, Nanni, intagliatore e architetto come si conveniva a quel tempo, realizzò l'organo dell'Annunziata (1509) e due altari per il Duomo a Firenze; nel 1524 è a Pistoia per il nuovo Palazzo del Capitano (?), nel 1529 dirige lavori idraulici per la deviazione del Mugnone, nel 1521 è capomastro (eletto dai capitani di Parte Guelfa); lavora a Pisa ad opere idrauliche (1533), alla Fortezza da Basso (fra il 1535 e il 1537), alle fortificazioni di Arezzo, Borgo Sansepolcro e Pisa. Morirà nel 1546.

Se, insomma, Giovan Battista Bellucci sarà per l'architettura militare per il Duca Cosimo ciò che Vasari fu per quella civile, è all'Unghero che sembra doversi guardare come iniziatore delle nuove tipologie difensive e elemento di continuità fra la stagione di Alessandro e di Cosimo.

Del resto un semplice confronto fra le tipologie è di sufficiente conforto all'ipotesi di una cultura architettonico-militare facente capo all'Unghero, al Bellucci e ad Antonio da Sangallo, a cui tutti si rifanno.

Ma chi era Giovan Battista Bellucci a cui il Duca Cosimo affida l'incarico della ristrutturazione del sistema difensivo della città di Pistoia? Ci sono di conforto soprattutto due biografie degne di qualche rispetto: quella del Vasari¹¹⁾ e quella del Promis.¹²⁾

Vasari, insospettabile architetto del regime di Cosimo, ci dice che Giovan Battista (che era nato a S. Marino nel 1506), "a poco a poco fra quello che acquistò da se stesso e che gl'insegnò il Genga (Girolamo Genga era suo suocero) si fece buon architetto, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra,, e che "giunto a Fiorenza, se ne servì sua eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra l'altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della città di Pistoia, il Sanmarino, come volle il duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorché non sia cosa molto grande,,

La relazione del Bellucci (oggi in Riccardiana¹³⁾) ci interessa per la precisa descrizione dei lavori svolti e per il computo degli approvvigionamenti e della manodopera.

Si apprende così che “gl'arbori furono pagati solamente l'apportatura,, che “la calcina costava condotta sul lavoro soldi trentotto per ogni dodici staia alla pistoiese,, che “una sorte di matoni de la miglior sorte [di prima scelta] che s'usino costavano condotti sul lavoro libre tredici e mezzo il migliaio,, “il pagamento de muratori fu da venti a vent'otto soldi il giorno per uno, secondo la qualità d'essi,, “li manuali che servono a muratori, soldi diece per uno, che questo è prezzo ordinario per tutta toscana.....”

Purtroppo, non disponiamo dei disegni originali dell'Unghero e del Bellucci: così che per la prima iconografia storica bisogna andare allo studio del Buontalenti (GDSU, n. 2333 A) e ai successivi — tratti da vedute o piante generali, come quella allegata al Salvi datata 1657 o del Vescovo Balli del 1727 — per arrivare al Warren, nel 1749 (figg. 1-5).

La Fortezza di Pistoia appare secondo gli schemi canonici della tipologia difensiva con armamento a bocche da fuoco a tiro teso e archibugi, la forma quadrilatera bastionata, l'ingresso al centro della cortina di peso delle cannoniere, il fossato le cui acque dovevano certamente essere derivate dalla Brana. Rimane semmai un debito di spiegazione di fondo: la modesta dimensione dell'impianto generale e quindi la forza militare limitata ospitabile al suo interno.

Infatti la dimensione del baluardo, così come lo sviluppo della cortina sono meno della metà di quelli teorizzati dallo stesso Bellucci (la cortina è di circa 65 braccia contro le 300 teorizzate). La cosa non sfuggì al colonnello Warren che, nel 1749 (fig. 5), raccolse e commentò le principali città e fortezze del Granducato: ¹⁴⁾ “non è credibile — dirà appunto il Warren — che questa piccola fortezza o piuttosto ridotto sia stato immaginato ad altro fine che a quello di contenere nell'ubbidienza i sudditi colla minore spesa possibile. Questa consiste in un piccolo fortino quadrato con quattro bastioncini contenuti dal terrapieno di un gran bastione situato a uno degli angoli della città...”

Difficile dire se l'ipotesi del Warren potesse avere fondatezza; certo è che ben presto, circa tre decenni dopo la redazione datane dal Sanmarino, si presenta il problema di un ragionevole ampliamento della nostra Fortezza.

Nel 1569 disponiamo di una *Relazione del Commissario G. Battista Tedaldi sopra la città di Pistoia*, che a proposito della fortezza così si esprime: “Ma quello che rende la città sicurissima ¹⁵⁾ e munitissima, è la forte e munita cittadella, posta quasi a cavallo in su le mura, mezza di dentro e mezza di fuori di esse in quel luogo e punto dove la cortina di levante e quella di mezzogiorno fanno angolo assieme; il circuito di essa tirato in forma quadrata si misura intorno a 200 braccia. La sua altezza, dal piano del fosso fino al bastione, dove

comincia la cortina è di braccia 19 e dal bastione fino alla sommità del parapetto sono braccia 9. La muraglia è grossa, al piano di sopra, braccia 6. Ha sul mezzo una torre che signoreggia su tutta la città con il suo cannone, rinforzato e colubrina. La quale torre si alza sopra la fortezza di circa 30 braccia (circa 18 metri). Ho trovato — aggiunge il Tedaldi — che è molto ben munita di artiglierie, perciocché, oltre ad averne ad ogni posto dei fianchi e parapetti il suo pezzo, ve ne sono ancora per fornimento della città 36 pezzi, che per lo mezzo sono sagri o falconi,, [i sagri e i falconi tiravano palle di ferro da 4 a 10 libbre, a tiro teso di 550 passi].

Ma nonostante il generoso parere del Tedaldi, il volume di fuoco della fortezza di Pistoia era, sostanzialmente, modesto.

Sarà Cosimo, ormai granduca, nei suoi ultimi anni di vita, ad affidare al Buontalenti l'ampliamento della S. Barbara, con un grande baluardo che ingloberà la piccola fortezza preesistente. Di Buontalenti sono testimoni i disegni n. 2333 A, 2334 A del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, nonché alcune lettere già pubblicate dal Gualandini nel 1844. ¹⁶⁾

Le lettere, datate in Pistoia 17, 23 e 30 maggio 1571, danno conto dell'inizio dei lavori per il baluardo grande, delle mercedi degli operai, di alcune difficoltà nell'esecuzione dei lavori, della presenza di un Bernardo Puccini — architetto anch'egli — forse impegnato a rafforzare un baluardo delle mura, a qualche distanza dalla Fortezza.

Bernardo Puccini, che si firma insieme al Buontalenti *humilissimo e affezionatissimo servitore del serenissimo gran principe di Toschana*, è quindi figura tutt'altro che trascurabile, e, per quanto ne sappia, tutta da studiare.

In quelle lettere si dà notizia della difficoltà di comandare ai contadini, evidentemente ingaggiati alla bisogna a causa della dimensione del lavoro; “et mi pare milani — scrive Buontalenti con ostentata adulazione — che il Gran Duca venga quasù che vedrà che V.A. a degli uomini anche lei che sano fare qualche chosa il Baluardo de la forteza e fato, e' finachi e una chortina et parte de l'altra, et larei tirata su ma sauto [si è avuto] a tagliare la strada lungo la fortezza tanto dura che non se ne puo avere.....”

Altre testimonianze scritte della presenza buontalentiana ci vengono dal suo allievo e biografo Gherardo Silvani ¹⁷⁾ e dal Baldinucci. ¹⁸⁾

“Fabbricò — dice il Silvani — tanti belli bastioni così di Firenze, quelli di Prato, e di Pistoia si bene considerati, che rendono forti quei luohi,,

“Fortificò a Grosseto ed alla Terra del sole — indica il Baldinucci, — fabbricò alcuni bastioni attorno alle mura di Firenze, ed alcuni per entro la medesima siccome di Pistoia e di Prato.....”

Ed ancora: "..... con suo disegno si è fatto la fortificazione di Pistoja",¹⁹⁾ precisa Raffaello Borghini nel 1584.

Dunque, il protagonista — poliedrico e inesauribile — del Manierismo fiorentino firma il suo intervento pistoiese; e lo fa con la chiarezza esperimentale del maestro d'architettura. L'addizione buontalentina ingloba planimetricamente il quadrilatero dell'Unghero saldandosi alle mura della città e ponendo la preesistente fortezza su una specie di piedistallo, di piazzaforte, finalmente capace di ospitare un più congruo numero di cannoni da batterie e di colubrine, capaci di triplicare, se non quadruplicare il volume di fuoco.

Buontalenti non manca nemmeno di riprodurre un ampio fossato intorno al nuovo baluardo, le cui acque erano ancora facilmente derivabili dalla Brana.

I fianchi del nuovo baluardo sono risolti con cannoniere che prendono d'infilata le mura della città e il fossato ad esse contiguo; le facce e gli stessi fianchi del baluardo sono presidiati da garitte agli angoli e da una strada di ronda ove alloggiavano i cannoni e possono ammassarsi gli archibugieri.

Sulla motivazione dell'addizione buontalentina, di estrema efficacia sembra essere la versione del Fioravanti:²⁰⁾ "la gran soldatesca, che compariva da Porto Ercole, Orbetello, e Piombino, dette motivo al Duca Cosimo de' Medici di tener ben guardato il suo stato; e considerando esser necessario assicurarlo anche per la parte di Lombardia, stimò opportuno fortificare la Città di Pistoja, acciò che volendo la gente per la via della Pistojese entrare in Toscana, trovasse a prima fronte l'ostacolo di una città ben munita, che trattenesse l'impeto di una precipitosissima guerra, e a tale effetto fatte spianare presso Porta Caldatica alcune torri, che minacciavano rovina, fece ivi edificare di mattoni un bellissimo, e forte bastione, e rimpetto al medesimo fatta ampliare la Fortezza, la fece con muraglia di mattoni medesimi a guisa di camiscia circondare".

Le notizie saltano quindi al 1643: è da dedurre, a stare anche alla stagione di pace che caratterizzò la gestione di Francesco I, di Ferdinando I e di Cosimo II, che altri interventi alla Fortezza non dovettero esser fatti fino, appunto, al 1643, con Ferdinando II, quando l'assedio delle truppe dei Barberini scesi da Bologna su Pistoia, dovette certamente render necessaria qualche riparazione: di queste dovrebbe essersi occupato Francesco Leoncini. Il Leoncini, come ci informa anche il Tolomei,²¹⁾ fu pittore mediocre nel colorito, ma molto abile nel disegno; geometra e ingegnere riattò le mura di Pistoia e ne intagliò la pianta nell'anno 1657 (pianta allegata nelle *Historie di Pistoia e fazioni d'Italia* del Salvi).

Del singolare e controverso periodo della gestione medica di Giangastone, è una relazione dell'ingegner Ughi,²²⁾ datata 1729, ove la Fortezza è descritta nei suoi *mancomenti* e nelle sue debolezze. Ma Giangastone aveva ben altro da pensare nella sua residenza di Pitti ed è da credere che le preoccupazioni dell'Ughi restassero lettera morta.

Intanto, morto l'ultimo granduca mediceo nel 1737, la dinastia lorenese si avvicenda nella conduzione del Granducato. Nel gennaio del 1739 Francesco II, granduca VIII e primo della dinastia austro-lorenese fa il suo ingresso in Toscana ove rimarrà fino al 1765, quando sarà sostituito da Pietro Leopoldo. Fra i primi comprensibili impegni di riassetto dello stato è quello di conoscere per riorganizzarlo il settore della difesa: da qui una relazione che oggi definiremmo *conoscitiva*, tendente a restituire il quadro complessivo delle strutture difensive.

Si tratta della "Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Gran Ducato di Toscana levate d'ordine di sua maestà imperiale sotto la direzione del Signore Odoardo Warren colonnello del battaglione d'artiglieria e direttore generale delle fortificazioni di Toscana".

La relazione, con i suoi complementi grafici, costituisce senza dubbio il *corpus* più compiuto delle fortificazioni granducali che si sia mai avuto.

Nella raccolta Warren, o meglio, nel *rapporto Warren*, nell'*avertissement*, egli indica di avere "distribuito le piante delle piazze in due classi; la prima delle quali comprende quelle che S.M. ha ordinato di conservare munite; e la seconda quelle che ha giudicato a proposito di fare evacuare". La nostra fortezza pistoiese compare nella prima classe, da *conservare munite*, insieme alle due di Firenze, al castello di Montecarlo, a Pisa, Livorno, Portoferraio, Volterrajo, Grosseto, Siena, Volterra, Arezzo, San Martino, Terra del Sole e Monte Poggiolo.

A carte 33 e 34 il Warren dà la "descrizione della città e fortezza di Pistoia"; di quest'ultima mette conto averne compiuta nozione. "Non è credibile — egli dice — che questa piccola fortezza o piuttosto ridotto sia stato immaginato ad altro fine che a quello di contenere nell'ubbidienza i sudditi colla minore spesa possibile. Questa consiste in un piccolo fortino quadrato con quattro bastioncini contenuti dal terrapieno di un gran bastione situato a uno degli angoli della città. Li principi della Casa dei Medici lo fecero fabbricare sul principio del loro dominio. Il grande bastione serve come di circondario a questo fortino che è rivestito di buone muraglie di mattoni a cortina con dei parapetti fatti della stessa qualità, senza avere alcun ramparo regolare.

"A ciaschedun fianco de' bastioni vi sono due troniere delle quali i merloni sono di muro, siccome

ancora le piattaforme di queste batterie che sono fatte della stessa materia.

“ Questa non ha che un fosso asciutto con una cunetta per lo scolo dell'acque dalla parte della città nella gola del bastione nel quale è situata; questo fosso è profondo di sei braccia e largo 28. esso è attraversato da un ponte fisso alla testa del quale all'entrata vi è un levatojo. L'interno di questo piccolo ridotto è occupato da magazzini, quartieri militari, chiesa e qualche giardino; ed è stato alzato nel piccolo bastione che guarda la città una grossa torre di muro quadrata, che la comanda, e scuopre interamente ciò che manifesta quale sia stato il motivo di questo stabilimento.

“ Fra la città e questa fortezza vi è una spianata dove sono stati fatti degli arsenali per i legnami dell'artiglieria ed altre munizioni di guerra, che non possono essere contenute nella fortezza a causa della sua poca capacità; e vicino vi è una poterna [è un francesismo che sta per postierla] per comunicare al di fuori.

La scuola di teoria per l'artiglieria si fa in una casa che gl'appartiene, situata vicino alla Porta S. Marco e quella di pratica è fuori della stessa porta fra il recinto della città ed il fiume Brana.

“ La fortezza di Pistoia - conclude il Warren - è una di quelle che S.M.I. a ordinato che si conservino armate è a venti miglia da Firenze „.

Anche dal punto di vista iconografico la pianta allegata dal Warren ci interessa quale documento sufficientemente puntuale dello stato di fatto: essa chiarisce l'ubicazione dell'Arsenale del legname, sul prolungamento delle mura dell'Arcadia, la porta del soccorso fra il fianco del baluardo buontaliento e le mura; vi si individuano il ponte levatoio che unisce la porta della fortezza all'ultima campata del ponte (già in muratura), le caserme, la cappella, l'armeria, il magazzino delle palle, il quartiere del Comandante, il torrione detto il mastio; indicazioni sommarie sono invece per l'arsenale dei cannoni, le stalle, i magazzini. Né è chiaro, ma il fosso era già asciutto, come l'acqua si collegasse precedentemente con la Brana.

La gestione di Pietro Leopoldo, che succede a Francesco II nel 1765, è, com'è noto, di grande interesse civile; e proprio i rapporti fra il Granduca e il territorio pistoiese meriterebbero ben altri approfondimenti che speriamo possano essere presto affrontati, al di là dell'interesse specifico della vicenda di Scipione de' Ricci.

Del resto, gli studi del Wandrusca e del Salvestrini hanno recentemente proposto su salde basi documentarie la vicenda di Pietro Leopoldo; così come le prime esplorazioni archivistiche dello Zangheri sui documenti di architettura presenti

nell'Archivio di Praga hanno aperto stimolanti tracce di lavoro.

L'intervento leopoldino nella struttura funzionale della città è determinante: basti pensare che i conventi religiosi dentro Pistoia da 14 furono ridotti a 3, i monasteri di donne da 14 a sette, quattro dei quali convertiti in Conservatori per fanciulle secolari; le 25 parrocchie ridotte a 11 (si pensi che dei 9000 abitanti, un decimo era di religiosi).

E se è vero che furono attivate nuove chiese, si eressero il Seminario e il nuovo palazzo vescovile, si ampliarono gli Spedali riuniti e si aprirono nuove strade, è proprio con Pietro Leopoldo che inizia la *secolarizzazione* della Fortezza di S. Barbara.

Sono del 1773-74 infatti, alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, firmati dalla *segreteria di guerra* a nome di Vincenzio degli Alberti e Giuseppe Baccherelli capitano, destinatario il colonnello barone de Baillon, che danno conto dell'operazione di disarmo della fortezza. “ Avendo Sua Altezza Reale - scrive il degli Alberti il 7 dicembre 1773 - ordinato il disarmo delle fortezze di Pistoia, S. Martino, Terra del Sole e Montecarlo devo in esecuzione degli ordini sovrani trasmettere i qui annessi inventari dell'Artiglieria, Munizioni ed attrezzi che si trovano nelle medesime... „.

I ferri riconosciuti inutili finiscono alla Magona, gli attrezzi utili vanno negli arsenali di Firenze, Livorno e Pisa, l'artiglieria trainata altrove.

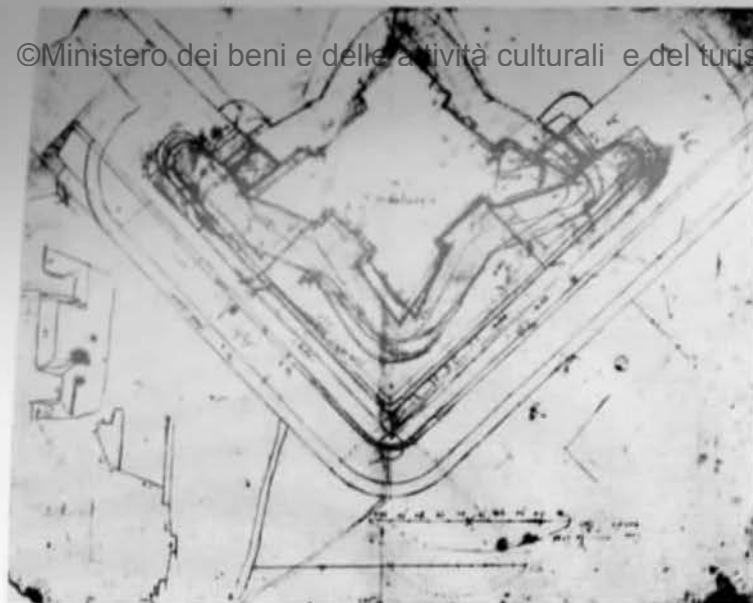
Dell'8 settembre 1774 è il documento che chiude il ciclo militare della fortezza pistoiese; questo il testo:

“ Essendo terminato il disarmo delle fortezze di Pistoia, San Martino, Terra del Sole e Montecarlo, come pure restando le medesime evacuate nel dì ultimo di agosto dalla truppa, che vi era acquarterata, Sua Altezza Reale ordina con Rescritto del 27 del caduto, che le dette quattro fortezze siano considerate come tutti gli altri beni civili spettanti al Regio Patrimonio, e che perciò rispettivi munizionieri ne sia fatta la consegna con i terreni adiacenti, e con quanto spetta alle medesime.

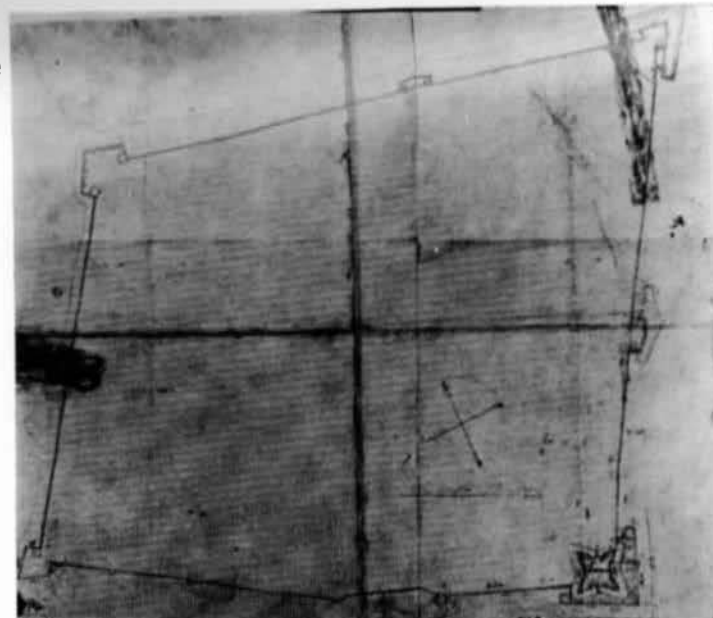
“ In Pistoia al Direttore Antonio M. Bracci con facoltà di valersi di uno, o due Ministri del Dipartimento „.

Più tardi e particolarmente col secondo periodo di gestione di Leopoldo, la violenza dei presidi austriaci nelle città del Granducato ebbe triste eco anche a Pistoia con la fucilazione per futili motivi del giovane Attilio Frosini.

La Fortezza diventerà poi caserma, carcere militare, distretto; e vivrà ancora note di violenza con la fucilazione di altri pistoiesi durante la guerra di liberazione.



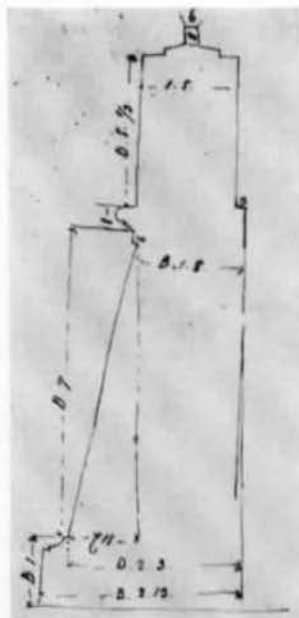
1 - B. Buontalenti, Disegno per il grande bastione, in addizione al quadrilatero di Nanni Unghero (G.D.S.U., n. 2333 A.; G.F.S.G., n. 133903)



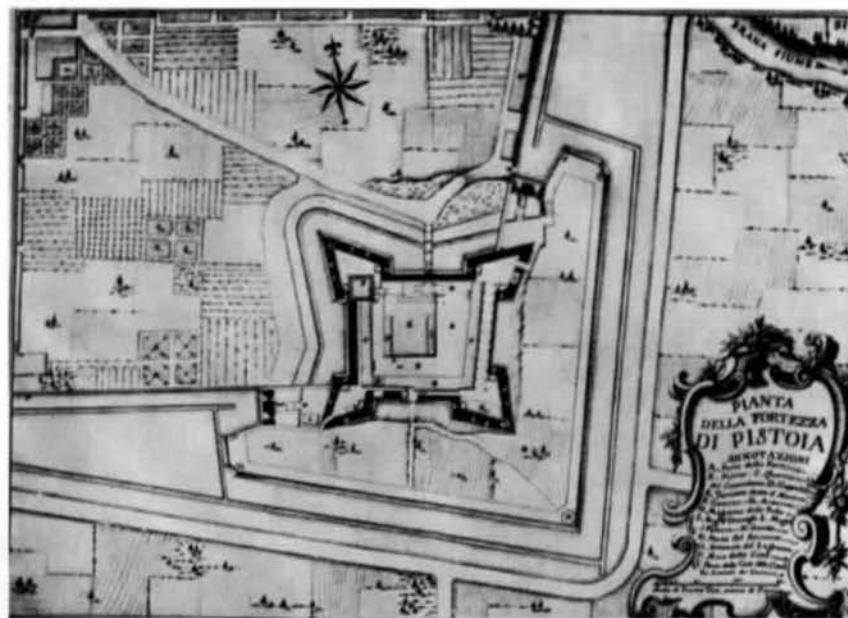
2 - Anonimo, Circuito murario della città di Pistoia. La Fortezza appare inglobata nell'addizione buontalentiana (G.D.S.U., n. 2334; G.F.S.G. n. 225712)



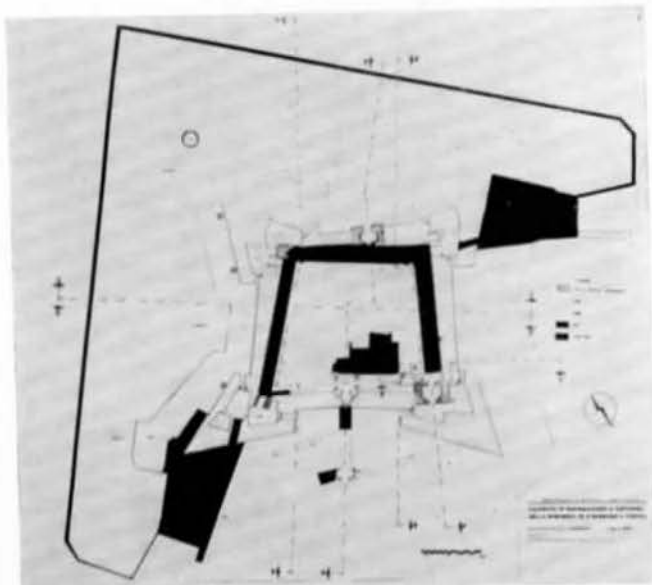
3 - Taglio fatto alle mura del Forte di Pistoia. (Si tratta di una sezione condotta trasversalmente al bastione buontalentiano)



4 - Sezione della cortina. A sinistra è la parte esterna: lo si vede dalla inclinazione della "scarpa", alta braccia 7 (poco più di 4 metri)



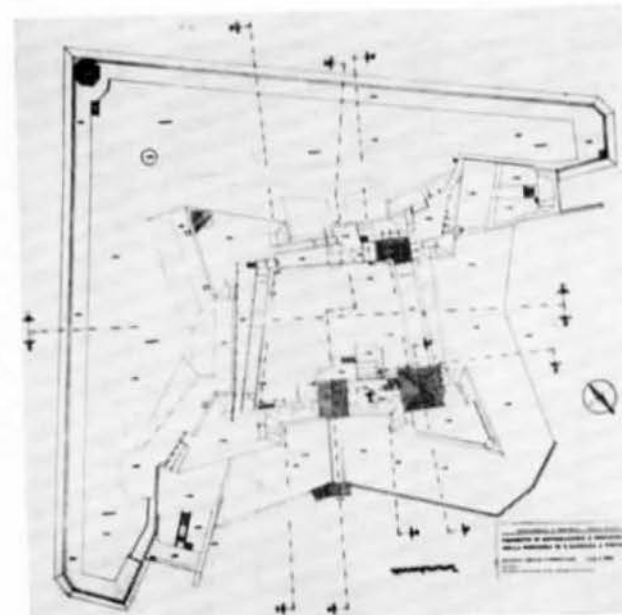
5 - O. Warren, Pianta della Fortezza di Pistoia, 1749 (Biblioteca Nazionale, Firenze)



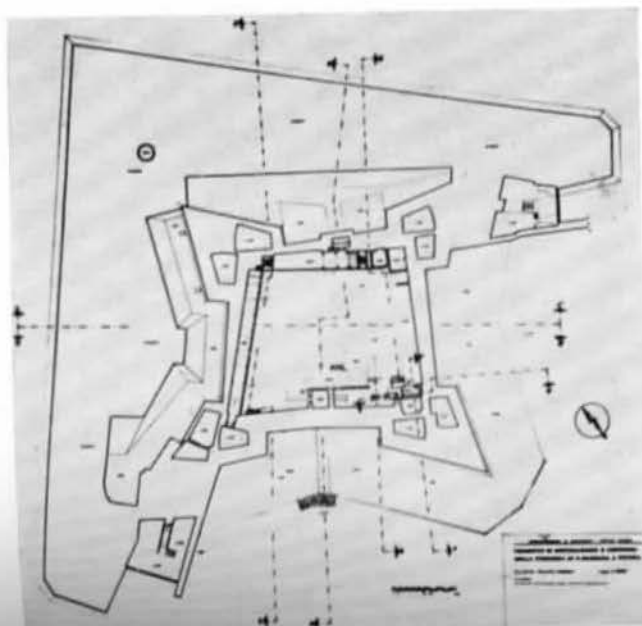
6

6-8 - Planimetrie della Fortezza di S. Barbara (pianta delle coperture, superfici coperte a terra, locali al primo piano) Rilievo Tori, Dal Carobbo (Archivio Soprintendenza Monumenti, Firenze)

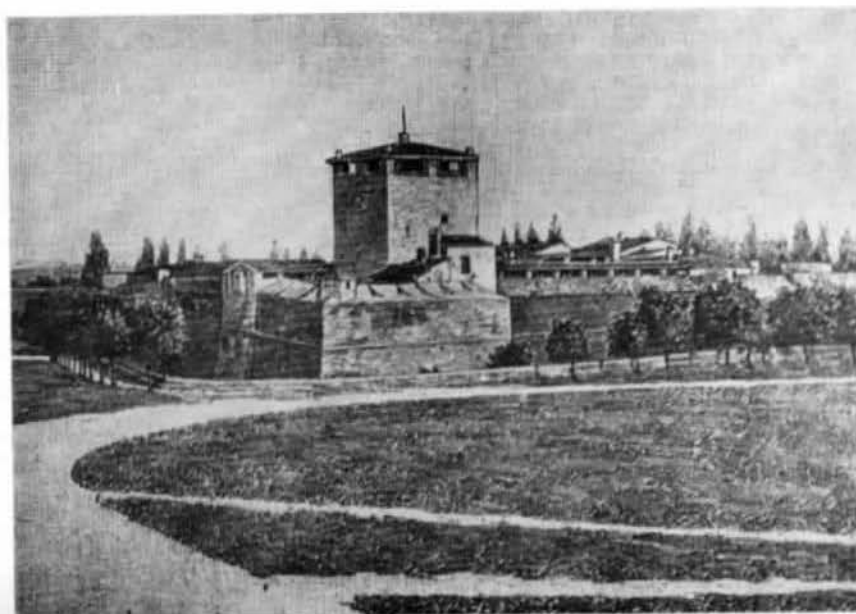
9 - La Fortezza di S. Barbara in una incisione (anonima) della fine del secolo scorso



7



8



9



10



11



12

- 10 - L'ingresso alla Fortezza di S. Barbara. La redazione, pur inglobando elementi originari, è quella data in periodo lorenese. *(foto G.F.S.M.)*
- 11 - Una cannoniera a guardia della cortina d'ingresso. Il paramento è interamente in cotto. *(foto G.F.S.M.)*
- 12 - Stemma lapideo (Lanfredini) presente nel bastione sud-est, ragionevolmente appartenente alla preesistente fortezza medievale. *(foto G.F.S.M.)*
- 13 - L'arme medicea sovrastante il portale d'ingresso alla Fortezza. *(foto G.F.S.M.)*



13

Sarà cura dell'Amministrazione comunale, terminati i restauri in corso a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, riconsegnare la Fortezza alla città e alla cultura tutta, realizzando anche quella intelligente struttura museografica

che riposa su due contenuti essenziali: la storia politico-civile ed urbana della città, la storia dell'architettura militare del Granducato di Toscana, di cui, oggi, la S. Barbara è ancora privilegiata struttura emblematica.

1) J. M. FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758, p. 126.

2) È opportuno ricordare che il recinto murato racchiuse i borghi realizzato fra il 1240 e il 1241, confermando le quattro porte della cerchia precedente: così che la Porta S. Leonardo divenne Porta S. Marco, Porta S. Andrea divenne Porta a Ripalta (e più tardi Porta al Borgo), Porta Lucchese ritenne il proprio nome, Porta Gajaldatica rimase tale, anche se, più tardi, divenne Porta Carratica (perché più intensamente frequentata dalle Carra).

3) D. COMPAGNI, *Cronica*, III, p. 13.

4) G. VILLANI, *Storia di Giovanni Villani cittadino fiorentino*, Firenze 1587, p. 377.

5) Ne dà notizia il RAUTY (*Il Centro Storico di Pistoia*, 1968, p. 12) facendo riferimento a documenti del *Diplomatico* nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.

6) J. M. FIORAVANTI, *op. cit.*, pp. 307-308.

7) V. MINIATI, *Relazione del commissario G. Battista Tedaldi sopra la città di Pistoia nell'anno 1569*, Firenze 1802.

8) Si veda la nota 5.

9) A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964, p. 314.

10) J. M. FIORAVANTI, *op. cit.*, p. 432.

11) G. VASARI, *Le Vite*; alla vita di Girolamo Genga: "Essendo stato Giovan Battista Bellucci da S. Marino genero di Girolamo Genga, ho giudicato che sia ben fatto non tacere quello che io debbo di dire, dopo le vite di Girolamo e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare che a' bell'ingegni (solo che vogliano) riesce ogni cosa ancorché tardi si mettano ad imprese difficili ed onorate. Imperocché si è veduto avere lo studio, aggiunto all'inclinazione di natura, molte volte cose maravigliose adoperato.

Nacque adunque Giovan Battista in S. Marino a dì 27 di settembre 1506 di Bartolommeo Bellucci, persona in quella terra assai nobile; ed imparato che ebbe le prime lettere d'umanità essendo d'anni diciotto fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco, mercante d'arte di lana, dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a S. Marino ammalato d'una quartana, che gli durò due anni; dalla quale finalmente guarito, ricominciò da sè un'arte di lana, la quale andò continuando fino all'anno 1536, nel qual tempo vedendo il padre Giovan Battista bene avviato, gli diede moglie in Cagli una figliola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Giovan Battista andò a Roma a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il quale era cavallerizzo del signor Ascanio Colonna, col qual mezzo essendo stato Giovan Battista appresso quel signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa: onde avvenne che praticando a Pesaro, Girolamo Genga, conosciuto virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliola per moglie e se lo tirò in casa. Laonde essendo Giovan Battista molto inclinato all'architettura, e attendendo con molta diligenza a quell'opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio, onde a poco a poco fra quello che acquistò da se stesso e che gli insegnò il Genga si fece buono architetto e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l'anno 1541 e lasciategli

due figliuoli, si stette insino al 1543 senza pigliare di sè altro partito; nel qual tempo capitando del mese di settembre a S. Marino un signor Gustamante Spagnuolo mandato dalla Maestà Cesarea a quella repubblica per alcuni negozi, fu Giovan Battista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell'illustrissimo signor duca Cosimo per ingegnere; e così giunto a Fiorenza, se ne servì sua eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra l'altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della città di Pistoia, il Sanmarino, come volle il duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorché non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa; perchè, piacendo il modo di fare di costui al duca, gli fece fare dove si era murato, come s'è detto, al poggio di S. Miniato fuor di Fiorenza, il muro che gira dalla porta S. Niccolò alla porta S. Miniato, la forbica che mette con due baluardi una porta in mezzo e serra la chiesa e monasterio di S. Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori di verso levante e mezzogiorno; la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni e piante per luoghi dello Stato di sua eccellenza per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra e modelli che sono appresso il signor duca. E perciocché era il Sanmarino di bello ingegno e molto studioso, scrisse un'operetta del modo di fortificare, la quale opera, che è bella ed utile, è oggi appresso Messer Bernardo Puccini, gentiluomo fiorentino il quale imparò molte cose d'intorno alle cose d'architettura e fortificazione da esso Sanmarino, suo amicissimo. Avendo poi Giovan Battista l'anno 1554 disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della città di Fiorenza, alcuni de' quali furono cominciati di terra, andò con l'illustrissimo signor don Garzia di Toledo a Mont'Alcino dove, fatte alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorte, che gli levò il parapetto; ma nell'andare quello a terra, toccò il Sanmarino un'archibusata in una coscia. Non molto dopo essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella città e della fortificazione di terra che i Sanesi avevano fatto a porta Camollia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al signor duca ed al marchese di Marnigiano, fece loro toccar con mano che ella non era difficile a pigliarsi nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena, il che esser vero dimostrò il fatto la notte che ella fu presa dal detto marchese, col quale era andato Giovan Battista d'ordine e commissione del duca.

Perciò dunque avendogli posto amore il marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio e virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col duca, che sua eccellenza lo spedì capitano d'una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo come soldato di valore ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal marchese all'Aiuola, fortezza nel Chianti, per piantare l'artiglieria fu ferito d'una archibusata nella testa; perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di S. Polo del vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a S. Marino, dove ebbe da figliuoli onorata sepoltura. Merita Giovan Battista di essere molto lodato perciocché, oltre all'essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa che essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d'anni trentacinque, egli vi facesse il profitto che fece: e si può

credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Giovan Battista alquanto di sua testa onde era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storia, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo con sua molta fatica le cose di quelle più notabili. Dolese molto la sua morte al duca e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciare le mani a sua eccellenza Giannandrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto e veduto molto volentieri e con grandissime offerte per la virtù e fedeltà del padre; il quale morì d'anni quarantotto „.

¹²⁾ C. PROMIS, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV al secolo XVIII*, Torino 1874, ad vocem.

¹³⁾ Questo il Ms. del BELLUCCI (Ms. Codice Riccardiano, n. 2587, in *Biblioteca Riccardiana Firenze*) *Trattato delle fortificazioni di terra*, carte 64-76.

¹⁴⁾ O. WARREN, *Piante delle Fortezze toscane*, ASF, Segreteria di Gabinetto, 695/96, 1749.

¹⁵⁾ V. MINIATI, *Relazione del commissario G. Battista Tedaldi sopra la città di Pistoia nell'anno 1569*, Firenze 1892.

¹⁶⁾ M. GUALANDI, *Nuova raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV al XIX*; Bologna, 1844, III, pp. 58-61.

¹⁷⁾ V. GIOVANNOZZI, *La vita di Bernardo Buontalenti* scritta da Gherardo Silvani, in *Rivista d'Arte* XIV n. 4 (1932).

¹⁸⁾ F. BALDINUCCI, *Notizie dei professori del disegno*, Firenze, 1846, II, p. 507.

¹⁹⁾ R. BORGHINI, *Il Riposo*, Firenze 1584, p. 612.

²⁰⁾ J. M. FIORAVANTI, *op. cit.*, p. 438.

²¹⁾ F. TOLOMEI, *Guida di Pistoia*, Pistoia, 1821, p. 180.

²²⁾ "Lettera dell'ingegner Ughi su fabbriche, fortezze e visite fatte in diversi luoghi di stato „, ASF, Ruoli di bande, ecc., f. 2356.